

## Autunno ticinese

di Orazio Martinetti\*

«Ancor oggi la cultura scritta e orale ripropone usi metaforici del ratto che lo presentano come un animale aggressivo, collegato a disastrose invasioni e a inquietudini collettive come peste, guerra, arrivo di eserciti nemici, carestie» (Francesca Rigotti, *Il potere e le sue metafore*, 1992).

La politica decaduta a serraglio, con topi, gatti e volpi (e pecore e corvi), sta mettendo a dura prova le teorie darwiniane. La specie non migliora, anzi regredisce. Siamo ri-precipitati nello stato di natura, rapaci tra i rapaci, ratti tra i ratti, lupi tra i lupi. Il contratto sociale è finito nel cestino della carta straccia. Il pacato ragionamento non ha più cittadinanza, contano solo le gradassate e il risentimento. A dimostrazione che l'«incivilimento» – per riprendere un'espressione cara a Giandomenico Romagnosi, il giurista emiliano maestro del Cattaneo e del nostro Frascini – non è mai una tappa definitiva, dalla quale proseguire per ulteriori traguardi, ma un gradino instabile e sempre provvisorio.

Le elezioni cantonali si stanno avvicinando a grandi passi, e il tema dei frontalieri è quanto mai ghiotto. I pendolari del lavoro sono sempre stati numerosi, oscillanti tra le trenta e le quarantamila unità, a seconda della congiuntura, ma per la politica e i partiti locali sono solo formiche diurne «invisibili», casadogana-fabbrica, e ritorno; tanti meteci inseriti nei livelli bassi e onerosi della macchina produttiva ticinese, con alte concentrazioni nell'edilizia, nella sanità e nella ristorazione. Una situazione perfetta di «win-win», come dicono gli economisti: conveniva a loro e all'economia del cantone.

Ma poi la cornice è improvvisamente

mutata. Gli accordi bilaterali hanno sregolato il bilanciario del mercato del lavoro, aprendo breccie anche nei settori tradizionalmente occupati dai «nativi», ossia banche e assicurazioni, consulenza e marketing, libere professioni, informazione, scuola e università. Le statistiche dicono che, percentualmente, la presenza di frontalieri nei piani alti della piramide occupazionale è ancora infima. Tuttavia il timore di vedersi superare da un concorrente italiano è bastato per generare allarme e scatenare campagne d'odio.

Per i populistici non sembra vero di poter cavalcare l'onda del rancore con così poca spesa. I frontalieri sono una preda facile, servita su un cuscino di velluto; un capro espiatorio ideale. Non hanno diritti politici, sono atomi divisi, non sono organizzati, e scarsamente tutelati. E sono ricattabili e manovrabili.

Nell'opinione pubblica si è però ora insinuato un dubbio, un'eventualità considerata un tempo remota, anzi improbabile: e se la condizione di «frontaliere» diventasse, domani, la condizione di tutti i lavoratori, anche di quelli autoctoni? Se la figura del «frontaliere» non fosse altro che una prefigurazione di un regresso generalizzato, salariale e sindacale, non più ristretto a specifiche categorie di manodopera?

L'ipotesi è tutt'altro che peregrina giacché l'Europa sociale, l'Europa dell'anti-dumping salariale, l'Europa dei contratti collettivi non è mai decollata. Anzi, ha compiuto grandi balzi all'indietro, lasciando sul terreno solo «anime morte», scarti umani, guerre tra i poveri, moltitudini vaganti da un cantiere all'altro, sistemi previdenziali lacunosi. Non è questa l'Europa che i pionieri

avevano immaginato all'indomani della seconda guerra mondiale.

A questa regressione del progetto europeo s'aggiunge ora l'imbarbarimento dei costumi e del linguaggio politico. Doppio binario di un'unica strategia: da una parte l'offensiva della speculazione finanziaria, dall'altra l'assalto alle ultime casematte dello Stato sociale e delle istituzioni repubblicane.

Negli ultimi anni, molti intellettuali hanno preferito tacere, nella convinzione che gli appelli, i manifesti, gli articoli di denuncia fossero inutili, tante gocce destinate a disperdersi nel mare delle volgarità. Si sono ritirati, dimentichi del monito di Jean-Paul Sartre: «ogni parola suscita echi; ogni silenzio altrettanto». Conseguenza: nel giardino rimasto incolto è cresciuta indisturbata la gramigna. Il populismo xenofobo è riuscito a vanificare attraverso una sola mossa propagandistica codici etici, commissioni contro il razzismo, iniziative radiotelevisive, giornate della memoria e del ricordo. Tutto questo deve interrogare il cittadino democratico, deve interpellare scuole, istituzioni e commissioni. Perché fa capire che le pur lodevoli campagne contro il razzismo indette periodicamente non incidono nell'opinione pubblica se parallelamente viene a mancare un riferimento alla situazione reale, socio-economica, di un paese. Concretamente: un'analisi del mercato del lavoro, dei flussi migratori, del modello di sviluppo adottato. Senza questi agganci, ogni campagna è destinata a scadere in liturgia orchestrata dall'alto, presto dimenticata.

\* Giornalista RSI e storico

Zutreffendes durchkreuzen – Marquer ce qui convient – Porre una crocetta secondo il caso					G.A.B.
Weggezogen: Nachsendefrist abgelaufen	Adresse ungenügend	Unbekannt	Abgereist ohne Adresseangabe	Gestorben	CH-6501 Bellinzona
A démenagé: Délai de réexpédition expiré	Adresse insuffisante	Inconnu	Parti sans laisser d'adresse	Décédé	P.P./Journal CH-6501 Bellinzona
Traslocato: Termine di spedizione scaduto	Indirizzo Insufficiente	Sconosciuto	Partito senza lasciare indirizzo	Deceduto	

**Direttore responsabile:** Diego Erba  
**Redazione:** Cristiana Lavio  
**Comitato di redazione:**  
Rita Beltrami, Marzio Broggi,  
Leonia Menegalli, Luca Pedrini,  
Daniele Sartori.

**Segreteria e pubblicità:**  
Sara Giamboni  
Divisione della scuola  
Viale Portone 12, 6501 Bellinzona  
tel. 091 814 18 11/14  
fax 091 814 18 19  
e-mail decs-ds@ti.ch

**Concetto grafico:**  
Variante SA, Bellinzona  
www.variante.ch  
**Stampa e impaginazione:**  
Salvioni arti grafiche  
Bellinzona  
www.salvioni.ch

Esce 6 volte all'anno.

**Tasse:**  
abbonamento annuale fr. 20.–  
fascicolo singolo fr. 4.–